

Postfazione di Luisa Morgantini¹

Quando nel novembre del 1988, nel pieno della prima Intifada, mentre mi recavo in Israele e Palestina con una delegazione di sindacalisti metalmeccanici venni fermata all'aeroporto di Tel Aviv e trascinata di forza (facevo resistenza passiva) nell'aereo che mi avrebbe riportata a Fiumicino, provai uno dei dolori più lancinanti della mia vita: non potevo immaginare di non poter rivedere quelli che in poco tempo erano diventati le mie amiche e i miei amici, palestinesi e israeliani, Zahira, Rita, Lea, Mikado, Jamal, Amal, Hagar, Salwa, e poi Gerusalemme, i villaggi palestinesi, Gaza, i campi profughi, il National Palace Hotel e i camerieri, e Mike, e..., e..., e... Mentre gli energumani mi tenevano per le braccia e le gambe, io provavo anche vergogna per il mio dolore. Se io (un funzionario israeliano mi aveva appena comunicato: "Lei è deportata") provavo tanto dolore per la separazione e il divieto di tornare su quella terra, come dovevano sentirsi e quale dolore lancinante dovevano provare quei milioni di palestinesi profughi nel '48 o nel '67, dopo l'occupazione della Cisgiordania e Gaza, loro che in questa terra c'erano nati? Zahira avrebbe potuto essere la madre che non hanno mai potuto rivedere, e il sapore dei fichi e dello *za'tar* che io avevo mangiato negli allora pochi viaggi fatti erano stati la loro colazione per anni.

Mi sembrava di non aver diritto al dolore e sentivo che nessuno ormai poteva separarmi da quella terra. Nei giorni successivi piansi e piansi. Non potevo parlare con nessuno, non si poteva telefonare nei Territori, il governo israeliano aveva ordinato la sospensione delle linee telefoniche con l'estero; i palestinesi dovevano essere tagliati fuori dal mondo. Nelle situazioni più disperate, però, i palestinesi sanno trovare delle soluzioni: quella volta fu un ponte telefonico.

¹ Vice-Presidentessa del Parlamento Europeo, Premio *Donne in Nero* 1996, Premio *Colomba d'oro per la pace* 2002.

L'albergo National Palace riceveva le telefonate, che poi smistava, e così io continuavo a telefonare e ad organizzare incontri di palestinesi in Italia e gruppi di italiani in Palestina. Al mio dolore si era aggiunta l'ira. Ingrassai in poco tempo di dieci chili. Quando rividi Jamal in Giordania (era stato deportato) ero arrivata a quindici in più! Jamal mi disse che se non fosse stato per la voce, non mi avrebbe riconosciuta.

È Gianluca che mi ha chiesto di presentare il suo libro partendo da un mio ricordo, non so perché fra i tanti mi sia venuto alla mente questo, forse perché ho appena letto i pensieri dello scrittore palestinese Murid El-Barghouti sul suo rientro a Ramallah, per la prima volta dopo trent'anni di esilio forzato, o forse la scrittura ironica ed esplosiva di Suad Amiry, architetta e narratrice, quando racconta il suo rientro in Palestina e che, di fronte agli interrogatori stupidi e tetragoni degli agenti di sicurezza, dice di essere stata a Londra per andare a ballare, lasciandoli esterefatti. Gianluca ha abitato a Bir Zeit, e con una delle tante delegazioni di parlamentari europei che ho organizzato affinché potessero vedere con i loro occhi cosa fosse un'occupazione militare di puro stampo coloniale, ha incontrato molte delle persone di cui parla e fa parlare nel suo libro. E parla dei muri, delle lacrime, dello *za'tar*, quotidianità e trascendenza. Ma il muro è lì, alto e criminale. Un libro che mi ha affascinata ed emozionata - non è poco - per gli intrecci di quella che lui, cattolico con da poco ritrovate lontane origini ebraiche sefardite, osa chiamare Terra Santa. Io non ci riesco, non perché non ne riconosca gli intrecci, le valenze sacre e religiose per una parte dell'umanità, non perché non ami quei luoghi di culto, ma semplicemente perché preferisco anche dentro di me chiamarla Terra di Palestina, terra spartita dalla Comunità internazionale in due stati per due popoli. Solo che dal 1948², l'unico stato che esiste è quello israeliano, che non ha mai definito i propri confini, ma ha adottato una bandiera bianca e azzurra, con la stella di

² Non voglio discutere qui i diversi livelli di responsabilità: da Israele ai paesi arabi, ai palestinesi, alla Comunità internazionale.

David che tocca i due fiumi: è *Eretz Israel*. Lo stato palestinese, invece, non esiste, però esistono i palestinesi, le loro umiliazioni, sofferenze, torture, anche le violenze di cui sono succubi o che procurano, la loro bandiera, le loro case, le loro terre. Palestinesi che, votando nel 1996, hanno accettato nella loro stragrande maggioranza di definire i loro confini³: i territori occupati nel 1967. Il 22% circa della Palestina storica, e non il 44% circa definito dalla spartizione Onu del 1947. Quel 22% su cui i governi israeliani hanno costruito decine di colonie, confiscando terre, sradicando alberi, estraendo acqua.

Gianluca fa parlare palestinesi ed israeliani, persone come Rami Elhanan e Ghazi Brigieth, che nel dolore per i loro cari assassinati assumono la loro responsabilità: quella di dire che la vendetta procura solo nuova violenza, e che l'occupazione militare uccide tutti e tutto, che la pace ci può essere solo con la giustizia. Fa parlare i soldati israeliani che rifiutano di bombardare o sparare nei Territori, gli attivisti israeliani che ricostruiscono insieme ai palestinesi le case distrutte dall'esercito, i palestinesi che resistono pacificamente e si oppongono alla costruzione del muro di annessione coloniale che definisce le frontiere della segregazione dei palestinesi. Fa parlare i religiosi, i cristiani, i musulmani, gli ebrei, le voci di speranza e di pace, ma anche le voci dei coloni, che del centro storico di Hebron hanno fatto un bunker e luogo vietato ai palestinesi che vi abitavano, commerciavano e si curavano. E parlano rappresentanti di Hamas e le madri di figli che hanno dato e si sono dati la morte. E parla lui, con compassione e dolore e rabbia contenuta.

Grazie Gianluca, mi avevi chiesto di scrivere una paginetta, per cui non posso andare oltre, ma il tuo libro è tutto da leggere: non solo testimonianza/e, ma lettura fondamentale per capire, amare, arrabbiarsi, indignarsi ed impegnarsi perché quella terra che tu e milioni di persone continuate a chiamare Terra Santa possa trovare pace (compreso Arafat che non c'è più... Ricordo quando lo

³ La dirigenza palestinese l'aveva già fatto il 15 ottobre del 1988.

incontrammo alla *Moqāta'a*, era così indignato per le pallottole sparate dall'esercito israeliano contro la Statua della Madonna, durante l'assedio alla Basilica di Betlemme, e per la distruzione di una piccola chiesa cristiana nei pressi di Nablus).

Il libro di Gianluca contribuisce a desiderare sempre di più che quella terra possa davvero essere una terra condivisa, amata e rispettata da tutta l'umanità, ma soprattutto dove palestinesi e israeliani possano coesistere nel diritto reciproco alla sovranità e alla sicurezza, senza muri e barriere, ed ogni palestinese possa tornare a piangere, a ridere e a mangiare fichi e *za'tar*...

Naturalmente solo a chi piacciono. Al mio amico Wassim non piacciono né i fichi, né lo *za'tar*.

Luisa Morgantini

Strasburgo, marzo 2007